



ANGELO MATIZ

M nasce a Paluzza il 9 febbraio 1876. Consegue nel 1896 la patente di maestro elementare di grado superiore nella Scuola Normale di Padova. Insegna nelle scuole comunali di Paluzza dal 1896 al 1915 quando, abilitato all'ufficio di Direttore Didattico delle scuole elementari pubbliche, è chiamato a svolgere le mansioni di Vice Ispettore di terza classe a Moggio Udinese. Dopo la profuganza a Magliano Sabino (Perugia), ritorna in Carnia e nel 1920 viene nominato Direttore Didattico del Circolo di Paluzza ove rimane per 27 anni, fino al 1947.

Si distingue sempre per l'ampia cultura, la scrupolosa preparazione professionale e le doti umane esercitate nel governo delle scuole a lui affidate. Svolge opera apprezzata in diverse Istituzioni sociali quali: la Società Operaia di Mutuo Soccorso, la Scuola di Disegno Professionale, la Società Elettrica Cooperativa Alto But. Fonda la Schola Cantorum del Duomo di Paluzza e il Patronato Scolastico.

Medaglia d'oro della Pubblica Istruzione, lascia la Scuola dopo 51 anni di servizio nel 1947 e pochi mesi dopo, il 17 gennaio 1948, muore in Paluzza .

Due novità per domani 1° maggio: la prima per dirvi che le lezioni al mattino inizieranno alle ore otto e finiranno alle 11, la seconda per annunciarvi che il Direttore Didattico visiterà la nostra scuola. Non vi faccio raccomandazioni poiché sapete come dovete comportarvi”.

Siamo a Rivo, anno 1934, nella classe terza e quarta retta dal maestro Aldo Geremia. Il cambio di orario non ci meravigliava perché in quegli anni, a primavera inoltrata e con il primo caldo (tempi diversi dagli attuali!), era abitudine tra il turno antimeridiano e quello pomeridiano allargare la sosta di mezzogiorno. Ci preoccupava, invece, la seconda novità, non essendo usi a ricevere nella nostra scuola visite come quella preannunciata.

Conoscevamo di fama Angelo Matiz, il Direttore Didattico, per la sua severità, per l'aspetto caratterizzato dal portamento distinto, reso austero da un vestito sempre scuro su cui spiccava un'immacolata camicia bianca e la cravatta dal grosso fiocco deamicisiano; in testa un cappello nero dall'ampia falda giolittiana gli dava un tocco quasi d'eleganza: un uomo che incuteva timore e rispetto.

Si può capire, quindi, l'apprensione di noi alunni nell'attesa della visita e l'indomani, allorché verso le nove entrò in classe, si acuì la nostra curiosità per come sarebbe andato a finire l'incontro.

Al nostro rispettoso saluto rispose con un bel “Buongiorno!” e volle subito conoscerci uno ad uno, chiedendo adeguate informazioni al maestro. Conosceva tutti i nostri genitori e non ci fu difficile rispondere alle domande mirate poste mano a mano, tanto che l'atmosfera di preoccupazione che ci turbava all'inizio un po' alla volta si smorzò, dando il via a un rapporto più disteso.

La situazione subì un leggero rialzo di tensione quando passò dalle informazioni familiari all'interrogazione scolastica vera e propria, ma le domande venivano poste con una didattica sapiente, da uomo esperto di scuola, per cui anche gli alunni che avevano più difficoltà nel rispondere se la cavavano discretamente.

Alla fine non mancò un elogio al maestro Geremia e un chiaro complimento per la preparazione generale della classe, cosicché il saluto di

commiato fu quasi gioioso e rese più simpatica la figura austera del Direttore Didattico che negli anni seguenti, ormai passati alla scuola di Paluzza ove lo si incontrava con più frequenza, divenne anche per noi più familiare.

Angelo Matiz nasce a Paluzza il 9 febbraio 1976 da famiglia paterna oriunda di Timau e da madre sappadina. Licenziato alla Scuola Tecnica di Udine nel 1892, frequenta successivamente la Scuola Normale di Padova ove nel luglio 1896 ottiene la patente di maestro elementare di grado superiore.

Nel settembre dello stesso anno viene assunto, con deliberazione del Consiglio Comunale di Paluzza, come insegnante nelle scuole comunali ed ivi profonde le sue doti umane nell'educazione dei fanciulli in tempi particolarmente difficili, in cui la frequenza della scuola di base non ha adeguata attenzione da parte delle famiglie, il più delle volte poco cosce dell'importanza che può avere l'istruzione nella formazione intellettuale, morale e civile dei giovani cittadini.

Se si leggono le relazioni annuali che un secolo fa ogni insegnante doveva inviare al Sindaco alla fine dell'anno scolastico, da quelle del maestro Angelo Matiz traspare la passione per la propria missione educativa e la preoccupazione per le difficoltà che emergevano e ostacolavano il raggiungimento di mete considerate indispensabili per il progresso della Comunità.

Nella relazione del primo anno d'insegnamento (1896 - 97) il maestro Matiz è costretto a lamentare la trascuratezza di certi genitori nei confronti dell'istruzione e sottolinea la "mancanza in alcune madri di qualsiasi autorità sull'animo dei propri figli".

Rivela la saggia didattica praticata " di non passare ad una lezione se tutti non hanno compresa la precedente"; non è tanto soddisfatto del profitto intellettuale dei propri alunni e ciò - scrive - "quantunque la buona volontà di far bene non mi venne mai meno, procurando di mettere tutto il mio impegno e amore nell'adempimento del compito affidatomi". Mette in evidenza di avere in due classi ben 62 iscritti di cui 22 in seconda e ben 40

in terza. Rivela con amarezza come ci sia stata una piccola ecatombe nell'esame di proscioglimento della classe terza poiché dei 38 alunni frequentanti furono ammessi agli esami soltanto 23 e di questi 18 furono i prosciolti.

E qui Matiz ne attribuisce la causa "alla leggerezza che si adopera nel promuovere i fanciulli dalla seconda alla terza classe" e muove un appunto ai colleghi "perché può accadere, in forza di un'istruzione superficiale o morale mal impartita, che il fanciullo dopo terminata la scuola (la classe terza era l'ultima nelle scuole rurali!) in pochi anni ritorni analfabeta ". Ha qualcosa da dire anche sul profitto morale in cui auspica l'aiuto della famiglia (fattore primo dell'educazione) in modo tale che nel suo seno non venga distrutta l'opera del maestro .

Angelo Matiz rimane a Paluzza come maestro per ben 15 anni. Allorché ha assunto servizio il 18 ottobre 1896, dopo la nomina del Consiglio Comunale a maestro della scuola maschile di grado inferiore, lo stipendio annuo è di lire 750 .Tale rimarrà per molti anni e di fronte alle difficoltà frapposte dall'Amministrazione Comunale nel concedere un miglioramento, Matiz il 31 maggio 1908 rinuncia al posto. Il Consiglio, riunitosi il 14 giugno successivo, officia l'Assessore Giovanni Del Bon a persuadere il maestro a ritirare la rinuncia "...manifestandogli in pari tempo la piena soddisfazione pella zelante, benefica e attiva sua opera già per diversi anni prestata a pro dell'istruzione pubblica in questo Comune, non alieno lo stesso Consiglio di venire ad un congruo miglioramento del suo stipendio...".

Nello stesso anno Matiz vince il concorso di maestro nelle scuole di Roma, ma rinuncia a tale posto perché desidera rimanere a operare nella sua Terra. Nel 1910 gli viene offerto l'incarico nelle scuole superiori di Prato Carnico e la relativa Direzione Didattica con lo stipendio annuo di L. 1800.

Di fronte alla prospettiva di perdere un eccellente maestro, il Consiglio Comunale propone un miglioramento dello stipendio (cresciuto in 12 anni di 400 lire!) a lire 1.350 annue e nella deliberazione di

concessione si sottolinea che la decisione è presa:

"in considerazione che il signor Matiz nel corso non interrotto di un quindicennio ha sempre costantemente prestata l'opera sua a pro di queste scuole con attività, zelo e attitudine tale da meritarsi nota d'encomio di questa Amministrazione, come altre volte il Consiglio si è manifestato..."

L'Amministrazione Comunale, comunque, non si decide a nominare a Paluzza, com'era sua competenza a quel tempo, un Direttore delle scuole per cui Angelo Matiz il 30 maggio 1912 accetta la proposta che viene fatta dal Comune di Moggio Udinese di assumere, oltre che l'incarico di maestro, anche la funzione di Direttore Didattico di quelle scuole elementari.

Provida di apprezzamenti ed elogi, l'Amministrazione Comunale di allora è piuttosto avara quando c'è da affrontare una spesa o per migliorare le condizioni economiche degli insegnanti o nel qualificare viepiù l'organizzazione scolastica con l'istituzione della Direzione Didattica.

Dai documenti non emerge la giustificazione di un tale atteggiamento: non si sa quanto pesasse nelle decisioni la tendenza dei consiglieri al risparmio (se tale si può considerare!) o se influissero atteggiamenti personalistici che si esprimevano in tono di riserva verso una persona solo nelle votazioni segrete del Consiglio Comunale.

Luglio 1915: preceduto dall'apprezzamento di maestro particolarmente preparato anche per compiti superiori, Angelo Matiz (con l'avallo del Ministero della Pubblica Istruzione) viene nominato dal Consiglio Comunale di Moggio Udinese Vice-Ispettore di 3^a classe delle scuole elementari del luogo.

Rimane in detto centro del Canal del Ferro per otto anni, tranne alcuni mesi dal novembre 1917 al dicembre 1918 in cui opera come Vice Ispettore Scolastico prima nelle scuole di Bologna e poi in quelle di Magliano Sabino (Perugia). A Moggio consolida la fama di insegnante aperto, preciso e didatticamente avanzato. Così l'Ispettrice Scolastica Giuseppina Bulfon, sua alunna, molti anni dopo in un collo-

quino del gennaio 1986 mi ricordava la sua figura: "Incontrai Angelo Matiz per la prima volta nella scuola elementare di Moggio: era assegnato alla quinta classe e io mi presentai timidamente a lui come scolara. Ebbi la fortuna di frequentare con lui anche la sesta classe in cui nel lavoro scolastico, sempre intento e serio, il maestro ci guidava con impegno, competenza e amore. Dava prova di essere colto, intelligente e di amare molto lo studio. Sapeva guidarci già a quei tempi verso un tipo di scuola nuova, aperta sul mondo; ci abituava a discutere sui problemi che emergevano nel paese, nella scuola e nella vita, introducendo anche opportune modifiche ai programmi di studio.

Mi piace citare un esempio: anche a Moggio Udinese l'emigrazione era notevole e gran parte degli emigranti si dirigevano verso l'Austria. Il maestro Matiz era persuaso che, per un operaio, il possedere i rudimenti della lingua del Paese, ove avrebbe trovato occupazione, poteva agevolare di molto il primo impatto con il nuovo mondo del lavoro in terra straniera.

Tentò, allora, di introdurre con successo nella sesta classe, in ore suppletive, l'avviamento allo studio della lingua tedesca. Godeva, perciò, di elevato prestigio nell'ambiente sociale di Moggio con riflessi molto validi anche nei riguardi del comportamento degli alunni che lo stimavano, lo obbedivano e gli volevano bene.

Purtroppo la guerra, scoppiata nel 1915, con la disastrosa ritirata di Caporetto disperse anche la nostra piccola comunità scolastica e potei rivedere Angelo Matiz soltanto nell'estate del 1919.

Nel frattempo avevo conseguito la licenza della Scuola Tecnica di Avviamento alla Ragioneria e pensavo che la mia vita sarebbe stata condizionata dai "numeri", ma il mio vecchio maestro mi persuase con validi argomenti a indirizzarmi verso la Scuola Magistrale di S. Pietro al Natisone. Sosteneva che con il mio carattere e la mia sensibilità avrei potuto meglio operare nella vita accanto al "cuore" di fanciulli e genitori. Tale consiglio cambiò completamente la mia vita e divenni maestra; anche all'inizio dell'insegnamento, Matiz (divenuto Direttore Didattico!) mi aiutò con la sua saggezza ed esperienza a superare le prime inevitabili difficoltà.

Continuai gli studi e divenni pure io Direttrice Didattica cosicché lo incontravo più volte, quale collega ormai, nel corso delle riunioni tenute a Tolmezzo

presso l'Ispettore Scolastico Sardo Marchetti. Ma Angelo Matiz era da me considerato ancora "mio maestro"; i rapporti erano cordiali e sereni, ma il mio atteggiamento era molto riguardoso, come lo era stato durante gli anni di frequenza delle due ultime classi elementari.

La figura del "maestro" era, per me, più elevata di quella del "collega".

Scompare, ad appena 72 anni, nel 1948 quando da pochi mesi avevo assunto la reggenza dell'Ispettorato Scolastico di Tolmezzo. Toccò a me, purtroppo, portargli l'estremo saluto a nome della Scuola Camica.

In quel frangente mi commosse il suono argentino della campanella della scuola di Paluzza, che accompagnava con voce significativa al cimitero di S. Daniele colui che aveva diretto tante scuole in Camia con competenza, sacrificio e amore....".

Anno 1920 - Nel riordino della Scuola primaria dopo il primo grande conflitto mondiale, viene istituito il Circolo Didattico di Paluzza e come Direttore è nominato il Vice Ispettore Scolastico di Moggio Udinese. Inizia, così, per Angelo Matiz un'attività intensa nel governo della scuola della Val But e del Canale d'Incaroio che si protrarrà per 27 anni fino al 1° ottobre 1947.

Il Circolo abbraccia tutti i Comuni dell'Alto But nonché quelli di Arta, Zuglio e Paularo. Il Direttore non può contare su un segretario e deve sbrigare da solo tutte le pratiche attinenti al funzionamento amministrativo e didattico delle scuole elementari e degli asili infantili sottoposti alla sua vigilanza.

Sotto la sua responsabilità agiscono decine di insegnanti : ce ne sono 15 solo nel Comune di Paluzza con 707 alunni!

Nella vastità di un territorio ampio e montuoso, con stagioni invernali di tutto rispetto, l'unico mezzo possibile di locomozione è un'umile bicicletta. Le classi con i relativi insegnanti sono dislocati nei più piccoli paesi e nei casolari, ove fioriscono le scuole rurali, unica presenza dello Stato anche nell'infima periferia.

Si può immaginare, dunque, quanto fosse impegnativa e gravosa l'opera del Direttore Didattico, obbligato a conoscere tutto e tutti, poi-

ché alla fine dell'anno scolastico nessun insegnante sfuggiva, attraverso le visite periodiche alle classi, al rapporto informativo personale con relativa qualifica. Ogni scuola aveva, poi, problemi particolari da affrontare per cui la tempestiva presenza del Direttore sul posto era indispensabile per risolverli adeguatamente.

Della complessità del lavoro addossato ad Angelo Matiz mi rendo conto personalmente nel 1942 quando, con la nomina a maestro nelle scuole di Sutrio, inizio ad avere un rapporto personale con il Direttore.

Nei frequenti incontri con lui posso usufruire (per la mia attività di giovane e inesperto insegnante) dei suoi consigli, sia per ampliare la cultura professionale che per avviare quella didattica che l'Istituto Magistrale di allora non offriva, mentre si rivelava indispensabile per un'efficace opera educativa. Sono tempi in cui il Regime imperante non lascia alcuna autonomia alla Scuola, soffocata da una politica scolastica dirigistica e centralizzatrice a ogni livello; il Direttore Matiz, però, non inferisce con la precettistica in uso e sa stimolare a scegliere e a utilizzare ciò che meglio serve per la formazione intellettuale e morale degli alunni.

Non utilizza le visite periodiche in classe solo per la valutazione dell'opera del maestro, ma approfitta per consigliarlo, con la sua esperienza, a migliorare il modo di far scuola e a utilizzare con il massimo profitto i mezzi didattici a disposizione. La sua opera, così, diventa preziosa e cresce negli insegnanti la stima e l'ammirazione per il proprio Direttore.

Non è da meno l'apprezzamento che hanno di lui i superiori. Con la caduta del Regime fascista (alla fine di luglio 1943) la situazione si fa difficile anche per la Scuola. Il Direttore Matiz è subissato di impegni, per cui accetto di buon grado di dargli una mano come amanuense negli adempimenti che emergono: compilazione di statistiche, trascrizioni di rapporti, relazioni sulle scuole dei vari Comuni: il tutto va consegnato tempestivamente al Provveditorato agli Studi di Udine.

A volte tocca a me fare il "postino" e in questo compito, per me del

tutto nuovo, ho il piacere di constatare quanta stima avesse per Matiz il vecchio Ispettore Scolastico Menon, addetto al settore "Scuola Elementare". "A Paluzza - mi diceva - siete fortunati perché il Direttore è competente e tempestivo nella sua attività, per cui nel suo Circolo le "grane" non allignano a turbare un'Istituzione delicata com'è la Scuola che deve operare nella serenità per essere efficace".

Vari riconoscimenti ufficiali documentano l'opera di educatore di Angelo Matiz. Già quand'è a Moggio il Ministero della Pubblica Istruzione gli concede il Diploma di Benemerenzza di 3^a Classe e nel 1919 il Comitato Generale per l'Assistenza Civile gli invia altro diploma per quanto ha fatto durante il periodo della profuganza nel 1917 - 18 a favore degli alunni carnici e friulani dispersi in varie contrade d'Italia.

Nel 1937, al 40° anno di attività, il Ministero dell'Educazione Nazionale gli concede il Diploma di Benemerenzza di 1^a Classe, autorizzandolo a fregiarsi della medaglia d'oro che gli viene offerta dal Comune di Paluzza. La deliberazione podestarile n° 134 del 18 settembre 1937 mette in evidenza "...l'illuminata opera svolta dal Direttore Didattico Angelo Matiz a favore delle Scuole Elementari, nell'organizzazione ed educazione della gioventù e nell'offrire la sua opera preziosa e valente per le pubbliche Istituzioni, meritandosi in tal modo di essere proclamato Cittadino Benemerito".

E che quest'ultimo titolo gli sia più che congeniale lo si deduce dall'attività civica svolta dal Direttore Matiz a favore della sua Gente.

Aderisce al movimento cooperativistico dei primi anni del secolo ed è socio fondatore del Forno Cooperativo e della Società Elettrica Cooperativa Alto But. Fa parte del primo Consiglio d'Amministrazione di questa Società negli anni 1911 e 12, consigliere per vent'anni ininterrottamente dal 1925 al 1945 e Sindaco dal 1921 al 1923. Fonda il Patronato Scolastico (Ente addetto all'assistenza degli alunni poveri), la Società Operaia di Mutuo Soccorso fra i lavoratori, la Scuola di Disegno Professionale che mira a istruire nel periodo invernale i giovani lavoratori. Particolarmente amante della musica, fonda, istruisce e diri-

ge la "Schola Cantorum" del Duomo di Paluzza.

Angelo Matiz, quindi, non è soltanto propugnatore di alti ideali, ma diventa esempio di operosità nel contribuire a tradurre in benefiche Istituzioni quanto ha in mente e nel cuore.

La sua formazione umana, civile e religiosa lo portano a creare un cordiale rapporto con chi avvicina e sa avvincere con il garbato modo di parlare e persuadere con la robustezza delle idee che diffonde.

Il Direttore Matiz continua la sua opera di Educatore fino al 30 settembre 1947. Rimane nella Scuola per ben cinquant'anni, tranne una breve sospensione nel 1945 allorché gli strascichi delle vicende politiche del 1943-45 lo costringono a lasciare l'incarico. Anime poco generose e di parte depongono contro di lui in sede di esame della sua condotta politica davanti alla Commissione Provinciale dell'Epurazione, istituita per coloro che hanno avuto cariche durante il ventennio fascista. Sul momento l'intervento in sua difesa, fatto dal Comitato di Liberazione Nazionale di Paluzza (di cui ero Presidente), non riesce a fermare il provvedimento di sospensione, ma le ripetute e inoppugnabili testimonianze, portate di seguito in luogo competente sull'onesto agire dell'uomo in ogni circostanza, riescono a smantellare le accuse per cui nel 1947 il Ministero della Pubblica Istruzione reintegra Matiz nelle sue funzioni di Direttore Didattico.

Quanto è avvenuto negli ultimi anni lascia, però, una traccia di grande sofferenza morale nel suo animo, che si traduce pian piano anche in quella fisica per un male che esplose rapido e inesorabile.

Gli è di grande conforto in momenti difficili l'amico e Padre spirituale don Giacomo Candido, allora Parroco di Sutrio. Pochi mesi dopo essere rimasto al suo posto di lavoro fino al limite estremo delle sue forze, Angelo Matiz il 17 gennaio 1948 muore nella sua casa in Paluzza.

Alludendo alle grandi sofferenze degli ultimi anni, il maestro Urbano Guerrino (Direttore Reggente) nel saluto commosso al suo vecchio superiore, nel giorno dei funerali, lo chiama: "Angelo senza Paradiso!". Ma diverso è il parere di un altro insegnante, Arnaldo Fior, (vecchio

maestro in Paluzza) che, rivolgendosi nella stessa circostanza alla Gioventù della Carnia con una poesia in friulano, annuncia:

..Plui nol torne il Diretôr...
a diregi cians di Agnui
l'à clamât la sù il Signôr!.



Paluzza: anno 1937 - Il Direttore Didattico Angelo Matiz (al centro) riceve la medaglia d'oro, per 40 anni di servizio nella Scuola, dal Podestà di Paluzza cav. Lorenzo Craighero.



GIOVANNI ZANIER SCIÔR GIUAN

M nasce a Rivo il 18 settembre 1884. Diplomatosi perito edile a Bolzano, alla vigilia del primo conflitto mondiale torna al paese ove esercita nel campo dell'edilizia. Per la sua preparazione tecnica viene nominato nel 1914 Direttore della Scuola di Disegno Professionale dell'Alto But, incarico che deve lasciare nel 1915 perché viene chiamato alle armi. Nel dopoguerra ritorna alla Scuola suddetta e inserisce in essa programmi e metodi didattici nuovi. Negli anni Trenta la Scuola, nella sezione "assistenti forestali", prepara tecnici provetti da impiegare nei lavori di bonifica idraulica e forestale e Giovanni Zanier acquisisce un'esperienza notevole nel settore. Egli ricopre anche incarichi in Enti sociali: è consigliere per diversi anni del Forno Cooperativo e della SEECAB, Presidente della Cooperativa di Lavoro e negli anni 1945 e 1946 ricopre la carica di Sindaco di Paluzza.

Profonde le sue doti umane e professionali per 42 anni nella Scuola di Disegno che, sotto la sua Direzione, viene trasformata in Istituto Professionale Libero per i meriti acquisiti. Ritiratosi in quiescenza, Giovanni Zanier muore nel paese natio il 30 luglio 1970.

Negli anni trenta, "Alla Frasca" era la più importante delle tre osterie di Rivo. Veramente, si diceva semplicemente: "Da Mire", che era la titolare della licenza, una donna di bell'aspetto, piuttosto formosa, che rispondeva al nome di Carnir Diomira.

Annessi al banco di mescita c'erano anche il sale e i tabacchi nonché i generi alimentari più importanti. Questi venivano prelevati per la vendita dalla Ditta Giuseppe Salon di Paluzza, in un primo tempo da Pieri di Zimbiot (Pietro Di Centa) e poi da Tite da Mee (Bassano Giobatta) che noi bambini e ragazzi chiamavamo: "La coriere di Riu," perché quasi ogni giorno facevano la spola fra Rivo e Paluzza con la "cjarogiule", superando la faticosa "Cleve" per rifornire il negozio delle merci indispensabili.

Una buona parte della gente del paese "faceva spesa" in detto negozio e la proprietaria vendeva anche "a credito", ma erano anni di miseria e alla fine del mese non tutti erano in grado di saldare il libretto su cui erano segnati giornalmente i prelievi dei vari generi.

"Mire" era paziente verso i ritardatari e mai inferiva (almeno a quanto si sa!) con coloro che stentavano a pagare il debito mensile, acquistando in tal modo indubbiamente, con nascosta carità, meriti per l'altra vita.

Noi bambini avevamo accesso al locale solo per qualche modesta compera. Io, ad esempio, varcavo la soglia "da Mire" per acquistare una "palanche" (10 centesimi!) di conserva di pomodoro per conto della zia Livia, la cuoca di casa, o per avere una "Sport" (sigaretta del tempo) per mio papà; solo la domenica sera riuscivo a penetrare nella saletta riservata al gioco delle carte per richiamare a cena lo zio Almo, quasi sempre ritardatario a cena sull'orario fissato da nonna Maria. Coglievo l'occasione per sostare un po' e ammirare estatico coloro che giocavano; seguivo il gestire degli accalorati giocatori, ascoltavo le loro imprecazioni o le sarcastiche risate di soddisfazione e, qualche volta, anche la bestemmia volgaruccia del più scalmanato.

Avevo una paura matta, però, di lasciarmi cogliere in castagna da

Giovanni Zanier, "Sciôr Giuàn", il marito di Mire che, quando il vociare raggiungeva un certo tono, compariva sulla porta a richiamare senza delicatezza gli esagitati.

Sapevo che non gradiva la presenza dei bambini nel locale perché; "I grandi - diceva - con il loro modo di comportarsi non insegnano mai un po' di educazione!".

Ho avuto la fortuna di conoscere assai bene Giovanni Zanier. Fin da fanciullo anch'io lo chiamavo, come quasi tutti i miei compaesani, "Sciôr Giuàn" in tempi in cui la distinzione di una persona non era marcata da titoli cavallereschi; il nome proprio di chi emergeva si faceva precedere da un "Sciôr" pieno di rispetto e non era il censo a qualificarlo quanto, di solito, una vita di successo nel lavoro per innate capacità e doti umane.

Il titolo, "Sciôr Giuàn", se l'era guadagnato con una vita di giovanissimo emigrante. Nato nel 1884 da Lodovico Zanier e da Anna Maria Di Ronco, era il superstite de ben sette figli. Rievocando la sua fanciullezza amava ricordare il tempo trascorso a scuola. Quando nei nostri incontri parlavamo del tempo passato, mi diceva: "Ho frequentato la prima e la seconda classe nella nostra scuola di Rivo, ma in particolar modo mi ricordo della classe terza frequentata a Paluzza con il maestro Del Bon di Meste.

Aveva un nome lungo: Giovanni Valentino e nella classe eravamo in 42 alunni. Mi ricordo che in terza eravamo in ben 32 alunni e in quarta mi pare fossero una decina; era l'anno scolastico 1893 - 94 e la scuola era incominciata a metà ottobre. Era un bravo maestro, un po' nervosetto, ma chiaro nelle spiegazioni ed esigente nella condotta. Per dire la verità seguivo con passione le sue lezioni e beccavo voti che mi davano soddisfazione: con lui ho imparato veramente tante cose! Agli ultimi di luglio ho sostenuto gli esami di proscioglimento dell'obbligo scolastico e con grande gioia ho ottenuto il relativo certificato. L'anno dopo non ho frequentato perché il papà, un ottimo muratore che lavorava nel Sud Tirolo (oggi si dice Alto Adige), mi ha voluto con sé a Bozen (Bolzano) e lì sono passato mano a mano attraverso tutti i gradi di rito

dell'arte muraria: da garzone a muratore, da capo operaio a piccolo imprenditore per finire a 24 anni, senza complessi di sorta, di nuovo sui banchi di scuola per diventare (presso la Scuola per l'Edilizia di Bolzano) un capace (lo spero!) perito edile."

Quando nel 1914, a causa dello scoppio della prima guerra, Giovanni Zanier ritorna in paese, è uno che sa nel suo campo più degli altri, che si distingue per la preparazione tecnica e la pratica del cantiere, tanto da vedersi affidare la direzione della Scuola Professionale per l'Edilizia dell'Alto But di Paluzza, sorta nel 1905 con il modesto nome di "Scuola Operaia" (per iniziativa della Società omonima) onde aiutare i giovani a diventare provetti muratori.

Deve interrompere tale compito, bene avviato, nel 1915 poiché viene chiamato alle armi per l'entrata in guerra dell'Italia. Dopo un anno di servizio nel reparto a cui viene assegnato, per le capacità tecniche che dimostra di possedere, viene trasferito ai Cantieri Navali Ansaldo di Sestri Ponente (a disposizione del Comitato di Mobilitazione Industriale) e vi rimane per tutto il periodo delle ostilità.

Nel 1923 riprende l'incarico direttivo e d'insegnamento nella Scuola di Disegno. In essa Giovanni Zanier rivela in pieno una solida preparazione professionale, le proprie capacità didattiche e di relazioni umane nonché le notevoli doti organizzative che gli permetteranno, nel giro di pochi anni, di dare un'impronta nuova e caratteristica a detta Istituzione.

Una dizione non esatta quella della Scuola diurna di "Sciôr Giuan", poiché nel proprio programma ha sì anche il disegno ornamentale e tecnico (come si addice a un buon muratore), ma ad essi si aggiungono: il computo metrico, la tecnologia, la topografia, la tenuta del libretto di misure, la cultura generale e financo (negli ultimi anni) il calcolo del cemento armato, per cui si può ben dire che sotto un nome del tutto formale, sostanzialmente si nasconde un vero e proprio Istituto Professionale.

Ed i giovani, che frequentano numerosi la scuola durante l'autunno e l'inverno, in primavera e d'estate applicano nei cantieri ove trovano occupazione le nozioni imparate, alternando, così, alla preparazione teorica la pratica professionale per cui all'ultimazione dei cinque corsi sono in grado di svolgere mansioni di assistente o di capo - cantiere edile.

Anch'io ho avuto la possibilità, quale insegnante di cultura generale per alcuni anni nella Scuola suddetta, di seguire l'opera appassionata di Giovanni Zanier nel predisporre programmi, nel migliorare l'organizzazione anche se i mezzi finanziari non erano cospicui, nel dirigere con impegno e serietà i cinque corsi, utilizzando una non comune capacità didattica.

"La scuola si fa bene o non si fa - ammoniva gli alunni - ; io sono stato abituato a Bozen a studiare con metodo e disciplina perché il tempo che utilizziamo è oro e il materiale che si usa costa. Qui o si studia e s'impara o si va via. No vin bisugne di banducè!"

Giovanni Zanier organizza e dirige la sua Scuola con un tempismo e una dinamicità d'impostazione programmatica veramente rare in quei tempi. L'esempio che segue può dare un'idea della tempestività delle sue iniziative.

Il Governo nazionale il 30 - 12 - 1923 emana la legge N° 3267 per la bonifica montana, che prevede ampie possibilità di interventi finanziari anche per la nostra zona: sono strade da aprire, frane da sistemare, torrenti da imbrigliare e zone da rimboschire.

Nell'applicazione della legge ci si accorge che ci sono gli stanziamenti adeguati per i lavori, ma manca il personale adatto che affianchi i tecnici laureati per l'istruzione degli operai in tecniche nuove. "Sciôr Giuàn" risolve il problema creando nella sua Scuola nel 1927, primo in Italia, un corso per assistenti idraulici - forestali.

Non c'è zona, allora, delle nostre montagne che non veda impegnato Giovanni Zanier in un'opera titanica di bonifica di ogni genere e con lui sono i suoi giovani, quelli che durante la sosta invernale nella

Scuola di Disegno si sono preparati a studiare i vari casi di torrenti da imbrigliare o frane da sistemare per trovare le terapie adatte.

E così "Sciôr Giuan" nella fama popolare diventa "Giuàn das Ruvvis "o" Giuàn Slach" (Frana).

La Scuola, in tal modo, si qualifica sempre più tanto da godere l'ap-prezzamento delle imprese edili locali e dell'allora Milizia Forestale, che negli anni trenta, attua in Carnia una notevole mole di lavori di sistemazione idraulica - forestale. "Per 14 anni - mi raccontava Sciôr Giuàn - si ebbe la fortuna in tempi difficili di poter occupare, con la soddisfazione di detto Ente, una buona parte degli allievi, alcuni dei quali sono stati poi assorbiti, per le loro capacità, alle dipendenze della Forestale stessa come assistenti o impiegati".

La guerra 1940 - 45 sconvolge la vita delle nostre Comunità e anche la Scuola di Disegno Professionale subisce le limitazioni imposte dalle necessità belliche. "Sciôr Giuàn", però, tiene duro e riesce, sia pure a fatica, a far funzionare la Scuola anche nel difficile inverno dell'occupazione cosacca nel 1944 - 45, trasportando la sede nell'edificio scolastico di Rivo. La ripresa, dopo la Liberazione, segna tappe significative per detta Istituzione, poiché essa si qualifica con iniziative di ogni genere tanto che il Consorzio Provinciale dell'Istruzione Tecnica di Udine propone, dati i fini che la Scuola persegue e i programmi che attua, di mutare la vecchia denominazione in quella più completa di "Istituto Professionale Libero dell'Alto But".

E quando nel 1950 ormai sono maturi i tempi per la realizzazione della nuova sede della Casa di Riposo (istituita nel 1941 da un cittadino benemerito, Matteo Brunetti), unanime è la decisione del Consiglio d'Amministrazione dell'Ente e del Comune di Paluzza di affidare a Giovanni Zanier e ai suoi allievi la costruzione dell'imponente edificio.

Si alternano, così, per tre stagioni lavorative, nel Cantiere Scuola squadre e squadre di giovani guidati da "Sciôr Giuàn" e dai suoi collaboratori che, con ammirevole zelo e capacità, nello stesso tempo in cui imparano il mestiere, assaporano il piacere di dare alle Comunità della

Valle un'opera moderna in cui ospitare i vecchi operai inabili e bisognosi di assistenza.

I giovani rispondono con entusiasmo a quest'uomo che con pazienza, impegno costante, serietà e capacità lavora (senza agognare onori o lucrosi compensi) per la loro educazione e formazione professionale.

Lo gratificano con un bellissimo appellativo: "Sciôr Mestri", cioè "colui che sa di più e sa insegnarlo agli altri per cui merita autorità e considerazione" e penso fosse proprio il titolo che più appagasse la sua più che umana ambizione di vedere apprezzata la propria opera. E che Giovanni Zanier sia stato veramente un Maestro, un educatore oltre che un insegnante per ben 42 anni, lo dimostrano i suoi ex allievi l'11 agosto 1984 con una significativa cerimonia per ricordare il centenario della nascita di "Sciôr Giuan".

In tempi in cui certi valori e certi sentimenti, quali ad esempio la gratitudine, raramente trovano posto nel cuore degli uomini, è stato bello scoprire nelle persone, che allora organizzarono il centenario del loro Maestro, un sentimento di affetto e riconoscenza per colui che, in tempi ormai lontani, li ha guidati non soltanto ad acquisire un dignitoso mestiere, ma anche a diventare uomini di carattere e probi cittadini.

Ho già fatto cenno di Zanier Giovanni divenuto esperto nel curare quelle pericolose "piaghe" delle montagne che sono le frane.

Nel 1927 la Valle del But assume notevole importanza nel piano della bonifica montana. Vengono aperti contemporaneamente diversi cantieri lungo i corsi dei torrenti: Collinetta, Gladegna, Saustri, Radina, Orteglàs, Riu di Cente ecc. Giovanni Zanier in queste iniziative ha ufficialmente la qualifica di assistente, ma di fatto è un vero e proprio vicedirettore dei lavori, in rappresentanza del dott. Giuseppe Cappuccini, Ispettore Ripartimentale delle Foreste di Udine .

Conscio della sua responsabilità, Zanier prende atto, anzitutto, di come sono state sistemate le frane del torrente Rotolon in Provincia di Vicenza, primo esempio di sistemazione forestale in Italia. Si convince che la tecnica da usare in tali lavori dev'essere elastica: cemento armato solo dove veramente occorre; privilegiare invece le opere miste con

pietre e legname, graticci, canalette di raccolta e di sgrondo delle acque e poi tante piante, scegliendo quelle adatte al consolidamento del terreno. E se è difficile reperire le centinaia di migliaia di piante delle varie essenze che sono necessarie all'operazione di restauro, ecco che Zanier impianta di zecca un bel vivaio forestale in località "Museis", a nord di Cercivento.

Il successo delle opere portate a termine è lusinghiero, tanto che Capuccini trasferisce per lungo tempo "Sciôr Giuan" nella Valcellina ove i problemi di bonifica sono più complicati che nella Valle del But. Così un po' alla volta i torrenti sono costretti a temperare i loro impeti, le frane vengono consolidate e piantine di ogni genere collaborano a rinverdire i fianchi feriti delle montagne o i brulli ghiaietti di fondo valle.

Molti anni dopo, quando da Sindaco di Paluzza (negli anni sessanta) avevo modo di avvicinare per doveri d'ufficio gli Ispettori Forestali dott. Colò, dott. Amati e il Direttore dell'Ente di Economia Montana dott. Filaferro, (che per lunghi anni erano stati i responsabili delle sistemazioni montane in Carnia), ogni volta il loro ricordo andava a Zanier: "L'uomo - dicevano - che ha saputo domare i torrenti e curare le frane, vere piaghe della Montagna.." e nei loro uffici aveva il posto d'onore una lunga serie di fotografie documentanti le opere compiute da "Sciôr Giuan".

Ma Giovanni Zanier, oltre l'impegno di ottimo operatore nei lavori di bonifica montana e di insuperabile direttore della Scuola di Disegno Professionale prima e dell'Istituto Professionale Libero poi, trova il tempo anche per dedicare la sua opera alle Istituzioni sociali.

Per oltre un ventennio funge da Presidente del collegio sindacale della Latteria Sociale del suo paese; dal 1933 al 1965 per ben 32 anni ricopre la carica di Consigliere della Società Elettrica Cooperativa dell'Alto But e dal 1951 al 1953 anche quella di Presidente; negli anni 1945-1946 viene eletto Sindaco di Paluzza e negli anni successivi è membro attivissimo ed esperto in varie Commissioni comunali. Fonda e presiede per molti anni la Cooperativa di Lavoro Alto But che si distingue, fra le imprese della zona, per la scrupolosità con cui esegue i lavori appaltati.

La sua esperienza di vita, ricca di operosità e caratterizzata da un'oculata capacità di moderazione aggiunta alla fermezza, lo rende particolar-

mente apprezzato ove può offrire la sua collaborazione. Non mancano i pubblici riconoscimenti per tanto disinteressato impegno; la Medaglia d'Oro della riconoscenza nel 1956 e, dieci anni dopo, le insegne di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana come benemerito dell'istruzione professionale.

"Sciôr Giuan" chiude con umiltà e semplicità la lunga e laboriosa vita nel suo paese il 30 luglio 1970.

Un giudizio preciso su di Esso (che io condividevo "toto corde") era stato formulato nel dicembre 1965 (pochi giorni prima di morire) dal Presidente della Comunità Carnica sen. prof. Michele Gortani. Egli così definiva l'amico Giovanni Zanier "infaticabile maestro, alla cui opera intelligente, capace e perseverante (animata da uno spirito intraprendente e altruista) si deve il bene utilizzato da tutta una generazione di giovani dell'Alto But".

E questi giovani trasformarono in apoteosi i funerali, come ultimo "grazie" all'indimenticabile "Sciôr Mestri".



Paluzza: aprile 1958 - Giovanni Zanier (al centro) con gli insegnanti e gli alunni del 5° corso dell'Istituto Professionale Consorziale dell'Alto But, alla fine dell'anno scolastico 1957 - 58. (Foto Dante Tassotti)



MONS. LUIGI GORIZZIO

*M*ons. Luigi Gorizzio nasce a Udine in Borgo San Lazzaro il 21 giugno 1886. Compiute le scuole elementari, entra nel Seminario Arcivescovile e viene consacrato sacerdote nell'estate del 1909. Celebra la Prima Messa a Fagagna e viene nominato Cooperatore dell'Arcidiacono di Tolmezzo con cui rimane fino al 1914. Il 12 luglio di detto anno assume l'incarico di Delegato Arcivescovile e poi di Parroco di Paluzza. Partecipa alla prima guerra mondiale come cappellano militare del 4° Regg. Alpini. Ritornato in parrocchia, dal 1919 al 1924 porta a termine il Duomo di Paluzza e nel 1935 viene nominato Arciprete e Cameriere Segreto di Sua Santità.

Durante l'occupazione tedesca e cosacca difende in ogni modo la sua Gente dalle violenze e dai soprusi degli occupanti. Dopo 40 anni di attiva missione in Paluzza, muore improvvisamente, all'età di 67 anni, nella notte di Natale del 1953.

1 2 luglio 1914: Festa di S.Ermacora e Fortunato. La giornata è afosa e calda. Nembi di nubi si accavallano sul Pizzo Timau mentre lontano giunge l'eco del brontolio del tuono. Il sole sferza con raggi particolarmente intensi, nel prodromo del temporale che si annuncia, l'abitato di Paluzza che si snoda lungo e indolente sul terrazzo avvolto da un fragrante profumo di fieno fresco.

Un giovane prete passa sotto il vecchio volto di Piazza Fontana. Alcuni uomini si tolgono rispettosamente il capello in tacito saluto, altri occhieggiano incuriositi ammiccando, mentre una donna che si avvia alla fontana con i cigolanti "cialdirs" accenna a un distinto: "Sia lodato Gesù Cristo", a cui risponde con un "Sempre" leggermente nasale il sacerdote.

Ora allo sguardo si staglia chiara nel cielo cupo la vecchia torre della chiesa di Santa Maria: verso di essa si dirige il prete che pochi istanti dopo, nella solitaria penombra dell'abside trecentesca, si china muto in preghiera.

Quale tumulto di pensieri si agita nella sua mente, quante visioni si accavallano in un rapido succedersi! Si rivede piccolo, in età scolare, nel vecchio Borgo udinese di S.Lazzaro ov'è nato nel 1886.

La sua è una fanciullezza vivace ma povera, resa amara anzitempo dalla morte del giovane padre. Pure belli erano i giochi all'ombra della mole solenne della vecchia porta del borgo. Ma adesso, chi si delinea particolarmente nitido alla sua mente è il profondo Natisone, che il famoso Ponte del Diavolo sovrasta con le eleganti arcate.

Quante volte lo sguardo si perse estatico a seguire dall'alto delle sponde rocciose il tortuoso scorrere dell'acqua quasi a carpirne i segreti. Quel fiume, che scendeva spumeggiante e chiaro, suscitava in lui strani pensieri e tersi desideri: andare con l'acqua giù verso il piano ove una voce misteriosa chiamava: la voce di Dio invitante ad una vita pura come lo scroscio del serpeggiante Natisone.

Quante immagini care passano ora di compagni e superiori incontrati nel Seminario di Udine, ove la vocazione al sacerdozio trova provvida culla e non manca per gli studi il continuo e generoso contributo finanziario di zia Adriana.

Giorni belli e sereni quelli, anche se il cibo è un po' scarso e nelle sere d'inverno soltanto l'alito caldo sulle dita o la passeggiata in corridoio può fugare il freddo intenso.

C'è però Mons.Trinko che, di tanto in tanto, s'affaccia alla porta della cameretta per gustare le prugne cotte, unica leccornia permessa nei giorni di quaresima.

E le solenni funzioni nella Metropolitana? E il giorno della consacrazione nell'estate del 1909 tra il profumo dell'incenso e dei sacri olii? E la Prima Messa nella bella Fagagna con il canto delle cicale e il clangore maestoso dell'organo?

Scene e scene che si susseguono e si accavallano come i film dell'Oratorio tolmezzino che ha lasciato poche ore prima e che ha diretto per cinque anni, con entusiasmo di neofita, approfondendo in esso tutto lo slancio giovanile per vivere con i giovani ed essere la loro guida serena e sicura.

Nella cittadina carnica ha assaporato come cappellano le prime gioie del sacerdozio e ha conosciuto le prime difficoltà nel difficile compito di indirizzare le anime alla carità. Anch'egli, però, ha trovato una guida illuminata in Mons.Ordiner e i cinque anni, trascorsi in un baleno, hanno lievitato nel giovane prete zelo, carità ed esperienza.

Ma ora deve assumere solo, sia pure momentaneamente, la responsabilità di reggere una Parrocchia vasta e per giunta con problemi difficili che si prospettano assai gravosi, fra i quali quelli della nuova Chiesa di S.Maria. Altri sacerdoti lo hanno preceduto e di fronte a forbite difficoltà hanno dovuto rinunciare al Beneficio. Ora la fiducia dell'Arcivescovo si è posata su di lui, su questo giovane prete che deve affrontare, un ambiente poco ben disposto, ove gretta mentalità paesana può far naufragare ogni tentativo di sbloccare la situazione e di avviare ad onorevole soluzione la spinosa questione della nuova chiesa di Paluzza.

Tutte queste cose il giovane prete le sa. Veramente, qualcuno mentre passava per il paese lo aveva già definito "imberbe", pregustando malignamente una facile vittoria sul pretino appena ventottenne giun-

to da Tolmezzo. Ma non sanno che quel pretino ha con sé la schiera di Santi che dalla Pala del Tirone lo guardano intensamente nella penombra dell'abside trecentesca, ne odono la fervida preghiera e ascoltano benevolenti. Anche San Giorgio dall'alto protende la sua lancia e questa volta non solo per colpire il drago che si agita sotto i piedi del cavallo impennato.

Così arrivava a Paluzza per reggere provvisoriamente la Parrocchia il 12 luglio 1914 Don Luigi Gorizzio.

Con alacrità il giovane prete si mette al lavoro. Con abilità e ferma decisione affronta il problema della nuova chiesa, procacciandosi la collaborazione attiva di parecchie buone persone che, per fortuna, non mancano.

Il 18 gennaio 1915, avendo il Parroco Don Giacomo Cappellari rinunciato al Beneficio, don Gorizzio viene nominato Economo Spirituale e il 18 aprile dello stesso anno, nei comizi indetti nella chiesa di S. Daniele, i 15 Consiglieri di Treppo Carnico e Ligosullo e i 12 di Paluzza, con 24 voti su 27, lo eleggono Parroco della Parrocchia che allora abbracciava anche i due Comuni della Val Pontaiba.

Il giorno 30 aprile seguente prende possesso della Parrocchia in forma privatissima e tredici giorni dopo, a meno di un anno dalla venuta, con una funzione "solenne quanto mai, sia per concorso di popolo che di sacerdoti" (dice una nota storica) S.E. Mons. Anastasio Rossi, Arcivescovo di Udine, benediceva e inumava la prima pietra della nuova chiesa.

Poi la guerra immane, scoppiata già nel 1914, attanaglia fra le sue spire anche la nostra Patria. Don Gorizzio vive le angosce e i lutti della sua gente, posta proprio ai confini dell'Italia e sottoposta fin dal novembre 1915 a continui bombardamenti. Il 28 aprile 1916, all'età di trent'anni, viene chiamato alle armi e l'intenso lavoro di apostolato intrapreso in Parrocchia viene momentaneamente troncato. Altri compiti attendono ora il sacerdote di Cristo; altri fratelli negli ospedali e nelle trincee, in cui si soffre e si muore, aspettano il conforto della Fede e la presenza rasserenatrice del Sacerdote. Vediamo così Don

Luigi Gorizzio

Gorizzio per i primi otto mesi a Bologna in qualità di soldato di Sanità nell'Ospedale Principale e, successivamente, per 15 mesi come aiuto Cappellano nell'Ospedale Seminario di Rovigo e in quello Infettivo del Presidio di Ferrara. Poi, nel marzo 1918 lo accoglie il fronte ove si lotta accanitamente. Qui presta servizio come Cappellano militare del 4° Regg.to Alpini-Battaglione "Levanna".



Don Luigi Gorizzio in divisa di Cappellano militare del Btg. Alpini "Levanna" nell'agosto 1918.

Sarà per lui un'esperienza singolare quella trascorsa nelle corsie degli Ospedali militari, in cui le carni lacerate dei soldati trovano lenimento e il Sacerdote ne molce le sofferenze con la parola confortatrice del Cristo. Ma ineguagliabile sarà quella della trincea in cui dalla vita si può passare istantaneamente alla morte e la rossa Croce, che brilla sanguinante sul grigioverde, è un continuo richiamo alla fragilità dell'esistenza ed alla vita eterna nel cielo degli Eroi.

Don Gorizzio non dimenticherà mai gli Alpini infangati nelle trincee del Trentino od i mesti cortei dei Caduti che con cristiana esterna benedizione affidava all'alma terra perché li custodisse in pace; e quando, nelle ricorrenze patriottiche, dal Pergamo usava iniziare i suoi discorsi commemorativi con un "Noi soldati della prima guerra...", sotto le spesse lenti gli occhi luccicavano sempre rossastri per la commozione del lontano ricordo; e di nulla andrà più fiero molti anni dopo, allorché la benevolenza di Sua Santità lo insigniva di un'onorificenza, del vedersi festeggiato sotto il titolo particolarmente significativo di "Mons. Scarpone".

La Vittoria coronerà il 4 novembre 1918 gli sforzi ed i sacrifici inauditi del Popolo italiano; Don Gorizzio il 29 aprile 1919 potrà tornare alla sua Paluzza: "con la coscienza contenta di aver potuto compiere il mio dovere anche verso la Patria", come scrive in una nota storica del tempo.

Unico, angoscioso tormento per lui sarà quello di non poter vedere più il volto sereno di tanti parrocchiani morti sui campi di battaglia, né quello amato del proprio fratello Mario, sottotenente di fanteria, caduto sul Monte Grappa, a Cima Madà, negli ultimi giorni di guerra il 30 ottobre 1918.

L'attende un imponente lavoro: il restauro delle chiese rovinate dai bombardamenti, il ripristino delle campane tolte dagli Austriaci, la ripresa dell'apostolato parrocchiale, la ricomposizione delle famiglie disperse dalla profuganza, la nuova chiesa iniziata da continuare e terminare. Ostacoli non mancano di certo, in particolar modo per quest'ultima opera, per cui è necessario un lavoro paziente e costante di stimo-

lo per i tiepidi, di persuasione per gli incerti e gli avversari, di incoraggiamento per i buoni che senza riserve lo sostengono.

I primi frutti incoraggianti di un'opera tenace e intensa ecco manifestarsi il 13 marzo 1921 e il 12 giugno successivo, allorché il Consiglio Comunale di Paluzza, rispettivamente in 1^a e 2^a seduta, (come si usava a quel tempo) deliberava di chiedere al Governo un mutuo di favore di lire 150.000 per aiutare la Fabbriceria a continuare i lavori della nuova Chiesa di S. Maria onde portare a compimento il fabbricato almeno fino al tetto. Così i lavori possono riprendere alacramente, mentre la grandiosa mole basilicale si delinea sempre più nella sua severa bellezza. Due anni dopo, l'11 novembre 1923, così scriveva l'Arcivescovo mons. Rossi da Udine:

"Rev.mo e caro Plevano,

ho ricevuto la cara sua che finalmente ha accenti di esultanza. E ne ha ben ragione. Da Zovello spinsi lo sguardo giù a Paluzza e provai un giubilo che non le so dire nello scorgere lontano la macchia biancastra della nuova Chiesa. Quante difficoltà! Ringraziamo il Signore che siano superate e speriamo che anche le ultime siano superate come ella si ripromette. Ben volentieri nel venturo autunno, se sarò vivo, verrò a consacrarla. Intanto lasci che mi congratuli con lei e con lei benedico il Signore...La benedico e la saluto di cuore."

E, infatti, il 12 ottobre 1924 il nuovo Duomo veniva solennemente inaugurato dal Vicario Foraneo e il 5 novembre successivo l'Arcivescovo di Udine poteva entrarvi per compiere la terza Visita Pastorale.

Si compiva in tal modo per i Paluzzani un voto secolare e Don Gorizzio nel saluto inaugurale poteva giustamente dire: "Se la Chiesa di S. Maria d'ora innanzi onorerà il Paese, i Paluzzani devono onorare la Chiesa; la loro Fede, la loro frequenza, devozione e rispetto devono essere il più bell'ornamento al sacro Tempio".

Più intensa e sentita si farà ora la nuova vita parrocchiale, cementata da un'opera di fede attuata attraverso difficoltà e ostacoli di ogni genere. Tappe significative di un intenso apostolato di quegli anni rimangono ancora impresse nella mente dei più anziani: le Sante Missioni del dicembre 1925 ed il solenne Congresso Antiblasfemo Carnico del 3-7 marzo 1926.

Così si snoda ormai agile, pronta, intelligente, ricca di fervida esperienza l'opera del Parroco e nei suoi riguardi, con l'affettuosa stima dei propri fedeli, cresce di pari passo quella del suo Arcivescovo che il 9 ottobre dello stesso anno propone il trasferimento di don Gorizzio da Paluzza all'importante Abbazia di Latisana.

Ma il Parroco, legato ormai alla sua gente da tanti anni di lavoro intenso, pur sottomettendosi al volere del proprio Vescovo, così osava insistere il giorno 11: "Devo confessare (non l'avrei neppure io creduto), mi sembra troppo doloroso staccarmi da Paluzza dove, per quasi 13 anni, ho cercato meglio che mi era possibile di compiere il mio ministero e dove ho avuto con cose amare anche tante consolazioni...."; ed il calore della sua perorazione lo conserverà a Paluzza per la viva e affettuosa comprensione del suo Arcivescovo.

Potrà in tal modo continuare con maggior zelo un intenso e silenzioso lavoro parrocchiale, estendendolo all'Azione Cattolica, ampliando l'istruzione religiosa e approfondendo nelle frequenti visite agli ammalati e nei continui contatti privati le proprie doti di mente e di cuore, anche se una rude apparenza potevano a prima vista non dimostrarlo. Il 10 novembre 1935 la Pieve di S. Daniele veniva elevata a dignità Arcipretale e S. Santità Pio XI^o, a tangibile ed esteriore riconoscimento di 26 anni di apostolato profuso con larga mente e saldo cuore, nominava don Gorizzio Cameriere d'Onore con abito paonazzo.

Paluzza allora si strinse attorno al suo Pastore e con calore insolito appagò la sete di affetto filiale di fronte al quale, pur nella riservatezza, manifestamente il neo Monsignore non era insensibile.

Di quegli anni vivo ancora è negli anziani il ricordo di manifestazio-